

S A G G I

Il ripopolamento delle antiche *civitates* romane del Lazio meridionale nell'ottica del primo incastellamento (X-XI secolo)*

FRANCO LAZZARI

Toubert indicava il Lazio meridionale,¹ in riferimento al fenomeno di incastellamento, come “quasi vuoto di abbandoni antichi”, una situazione dovuta a forte densità, alla mancanza di nuovi spazi, all'assenza di signorie monastiche e alla presenza di una forte aristocrazia urbana.² Lo storico francese, a fianco di casi di riutilizzo di siti antichi – egli citava gli esempi di Fogliano e di Affile³ – rendeva evidente che la scelta di un *podium* o di un *mons desertus ad castellum faciendum* implicava una volontà di rottura nelle forme abitative.⁴ Egli notava altresì che alcuni dei centri che avevano acquisito nuova importanza nel Medioevo non erano mai stati abbandonati mentre altri come *Cora*, *Norba* e *Circei* apparivano spopolati fin dall'età imperiale non rilevando però alcun nesso sostanziale tra siti antichi e popolamento: «par fois – mais rarement – agrémentée de quelques ruines antiques».⁵ L'insediamento di pianura rimase in ogni modo prevalente in tutta la zona, fino al periodo d'incastellamento di X secolo,

* Sono grato a Chris Wickham e Gioacchino Giammaria per i preziosi suggerimenti ricevuti durante la stesura di questo testo.

¹ Con questo termine si vuole identificare la regione che nel Medioevo comprendeva le zone di *Campagna* e di *Marittima*. Questa precisazione si rende necessaria dal momento che una moderna accezione del termine tende a identificare il Lazio meridionale con l'ex Terra di Lavoro oggi laziale.

² P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval, Le Latium méridional et la Sabine du IX siècle à la fin du XII siècle*, École Française de Rome, «Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 221», 1973, I, pp. 350-354.

³ A questi si può aggiungere l'esempio del castello di Passerano costruito su preesistenze romane con rocca.

⁴ Ivi, I, p. 326 n. 3.

⁵ Ivi, II, p. 794 e n. 3.

e caratterizzò anche i centri che non furono mai completamente abbandonati. Di conseguenza la rioccupazione degli antichi centri romani potrebbe/dovrebbe essere considerata come una “diversa” forma di popolamento nel contesto toubertiano di incastellamento, causa ed effetto del minor numero di fondazioni castrali.⁶ Questa ricostruzione è largamente evidenziabile in quella regione che si estendeva dal suburbio di Roma fino a Terracina e che sarà oggetto specifico di questo studio. Il Lazio meridionale nel Medioevo era delimitato da confini naturali non molto definiti che corrispondevano grosso modo alle pendici dei Colli Albani a nord e da due ampie pianure verso sud, la Pontina e la valle del Sacco, che corrono parallele ai due sistemi montuosi dei Lepini e degli Ernici. Una bipartizione geografica riflessa nella suddivisione amministrativa di *Campagna* e *Marittima*, configuratasi pienamente, però, solo a partire dal XII secolo. Il territorio comprendeva città sede di diocesi: Segni, Anagni, Alatri, Ferentino e Veroli in Campagna; Velletri e Terracina in Marittima, regione che poteva registrare al suo interno anche Sezze e Priverno, sede di diocesi fino al secolo XI, e le antiche città romane di Cori e Norma. Le due zone presentavano in ogni modo una situazione differente; la *Campagna* risultava, al contrario della *Marittima*, molto più popolata e meno influenzata da Roma.

Il grande problema per lo studio di questa regione è rappresentato dalla povertà di documentazione: «nonostante Roma abbia continuato, lungo tutto l'altomedioevo e senza interruzioni significative, a impiegare documentazione scritta, la stessa società non è stata poi in grado di trasmettere che poche briciole della sua memoria documentaria e non è riuscita a evitare che una selezione drastica e radicale ci consegnasse un lascito di scritture tanto esiguo, spazzando via tutti gli originali precedenti la metà del X secolo, condannando all'oblio la maggior parte dei testi documentari prodotti entro la fine del IX». ⁷ E questo è tanto più valido per i territori che non furono direttamente oggetto delle attività fondiarie degli enti ecclesiastici romani, nei cui archivi è conservata la maggior parte dei documenti superstiti, e che scontano altresì il silenzio dei vari cartulari monastici. Una situazione che ha favorito oltremodo una visione frammentaria della storia del Lazio meridionale, penalizzando così una ricostruzione fattuale degli avvenimenti. Poco sappiamo del governo esercitato dai Bizantini in queste zone e non molto di più sul periodo carolingio.⁸ È certo però che sul fi-

⁶ “Dans le Latium méridional, la densité des centres d’habitat «anciens» (romains et pré-romains) est considérable. Les fondations médiévales on naturellement été moins nombreuses” (Ivi, I, p. 315).

⁷ C. CARBONETTI VENDITTELLI, “Sicut inveni in thomo carticineo iam ex magna parte vetustate consumpto exemplavi et scripsi atque a tenebris ad lucem perduxi”. *Condizionamenti materiali e trasmissione documentaria a Roma nell'alto medioevo*, in *Όύ πόν έφήμερον. Scritti in memoria di Roberto Pretagostini. Offerti da Colleghi, Dottori e Dottorandi di ricerca della Facoltà di Lettere e Filosofia*, a cura di Cecilia Braidotti, Emanuele Dettori, Eugenio Lanzillotta, Roma, 2009, I, pp. 57-58.

⁸ Il modello difensivo del ducato romano era imperniato sugli impianti fortificati di Alatri, Veroli, Ferentino, Anagni, Segni, Sgurgola e Patrica. Per l'analisi storico-

nire del secolo IX, per moltissimi anni, la regione fu devastata dalle continue scorrerie da parte dei saraceni, causa di una grande instabilità politica. In ogni modo nel corso del secolo successivo, una volta ristabilita la pace, si verificò un progressivo mutamento della gestione politica di Roma e del suburbio nella direzione di una volontà di effettiva dominazione territoriale. L'incastellamento, finalizzato a *congregare populum* e *amasare homines*, mirò a garantire un mezzo consono all'esercizio di questo potere.

Ai confini settentrionali della *Marittima*, soprattutto le vicende di *Tusculum* – dove le indagini archeologiche hanno finora escluso le fasi sia tardo-antiche che altomedievali – e quelle di Velletri sembrerebbero essere assimilabili ad una espressione di popolamento attraverso un incastellamento “riuscito” su siti antichi, connotato da uno sviluppo decisamente urbano. I due centri si configurarono sin dall'inizio come quasi-città piuttosto che come semplici *castra*; una progressiva condizione che per le due *civitates* è supportata anche dai dati archeologici, in maniera marcata ed evidente per quella tuscolana.⁹ È certo che già alla fine del X secolo i Tuscolani avevano incastellato parte della diruta città di *Tusculum*, dopo circa sei secoli di abbandono. Le ricerche archeologiche hanno permesso di ricostruire le dinamiche di sviluppo urbanistico del sito tra la fine del X e la fine del XII secolo: «questa attività di recupero ... testimonia che anche a *Tusculum*, come nella maggior parte dei siti in cui sia attestata una nuova occupazione medievale di insediamenti classici, si praticò il riutilizzo dei materiali costruttivi e delle superfici d'uso di età romana».¹⁰ Questa chiara evidenza non è possibile riscontrare nel centro della città di Velletri a causa della continua ristrutturazione dell'abitato. Riscontri indiretti, sia storici che archeologici, lasciano in ogni modo ricomporre le vicende di Velletri in modo non molto dissimile da quelle di *Tusculum*. L'attenta lettura topografica della carta enfiteutica sottoscritta nel 946 tra il vescovo Leone e il *consul et dux* Demetrio di Melioso non lascia dubbi sulla posizione geografica del *mons* su cui doveva essere costruito il castello con il fine di *congregare populum*, e corrisponde all'attuale centro di Velletri conosciuto ancora oggi con il nome di Castello.¹¹ Che il sito sia stato progressivamente abbandonato a partire dall'età

politica si rinvia ai lavori, ancora validi nelle loro linee generali, di Giorgio Falco: *L'amministrazione papale nella Campagna e nella Marittima dalla caduta della dominazione Bisantina al sorgere dei Comuni*, in «Archivio della R. Società romana di Storia Patria», 38 (1915), pp. 677-707; *I Comuni della Campagna e nella Marittima nel Medioevo*, in «ASRSP», 42 (1919), pp. 537-605 e «ASRSP», 47 (1925), pp. 5-94.

⁹ V. BEOLCHINI, P. DELOGU, *La nobiltà altomedievale in città e fuori: il caso di Tusculum*, in S. CAROCCI (a cura di), *La nobiltà romana nel Medioevo*, Roma, «École française de Rome», 359, 2006, pp. 149-161.

¹⁰ Ivi, p. 151.

¹¹ F. LAZZARI, *Velletri nel Medioevo*, Quaderni del Centro Studi «Antonio Mancinelli», 2, Sezze, 2011.

imperiale sembrerebbe altresì confermato dalle indagini archeologiche che ne testimoniano una frequentazione solamente fino alla tarda età repubblicana.¹²

Ulteriore evidenza di incastellamento/popolamento delle antiche città romane, ad opera di *consules et duces*, potrebbe essere indirettamente testimoniata dalla presenza di un *burgus civitatis* o *castellum civitatis*, una zona fortificata all'interno della città, nei centri di Alatri, Veroli, Anagni e Ferentino. A Sezze le fonti ricordano una *Platea de Incastellatura*.¹³ Tra i possibili protagonisti di questa fase di popolamento si ricordano due Roffredo, *consul et dux Campaniae*, residenti nella città di Veroli tra il 959¹⁴ e il 1012¹⁵. Il fatto che i figli di Roffredo (II), Landuino e Raterio, non siano insigniti del titolo né di *comes* né di *consul et dux* sembrerebbe confermare l'ipotesi di Falco, secondo il quale la città fu assegnata a Roffredo (I) attraverso un contratto enfiteutico a terza generazione¹⁶ similmente agli altri centri della regione: «dai documenti locali non è possibile stabilire come siano sorte queste signorie, ma ... sarei propenso a ritenere che esse si fondassero su concessioni a tempo fatte dai papi». ¹⁷ In Alatri troviamo nel X secolo un *Benedictus eminentissimus consul et dux*.¹⁸ Ad Anagni due documenti del 1003 e 1014 rivelano che il dux Adriano, lì residente, agiva come un vero e proprio signore della città,¹⁹ un personaggio che potrebbe essere legato all'omonimo Adriano *dux* presente al placito del 942 presieduto dal *princeps* Alberico.²⁰ La stessa città di Palestrina nel 970 venne concessa in enfiteusi a terza generazione «*cum omni publica datione et functione*» anche se in quel caso fu affidata alla *senatrix* Stefania e non a un *consul et dux* e non si fa alcun richiamo al popolamento²¹ comunque, ancora nel 1014, i “Crescenzi” tenevano le *turres Prenestini montis* plausibilmente la parte incastellata della

¹² M. LILLI, *Velletri, Carta archeologica*, «L'Erma» di Bretschneider, 2008, pp. 556-596.

¹³ M. T. CACIORGNA, *Marittima medievale, Territori società, poteri*, Roma, Il Calamo, 1996, p. 186.

¹⁴ C. SCACCIA SCARAFONI (a cura di), *Le carte dell'archivio capitolare della cattedrale di Veroli*, Roma, 1960, documento n. 176, 9 giugno 959.

¹⁵ F. GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, IV, Venezia, 1873, p. 23 n. 2 (*Reg. Petri Diaconi*, n. 273); G. FALCO, *L'amministrazione papale*, cit., pp. 686-687.

¹⁶ Falco ricostruisce il seguente albero genealogico: Roffredo I *Campaninus comes* † 965, Giovanni *comes Campaniae* † 988, Roffredo II *Consul et dux Campaniae* † 1013.

¹⁷ FALCO, *L'amministrazione papale*, cit., pp. 693-694.

¹⁸ C. TOTI, *Trascrizione di 284 pergamene dell'Archivio Cattedrale*, ms. presso Biblioteca Molella di Alatri, n. 31. Il documento è edito in FALCO, *L'amministrazione papale*, cit., pp. 705-707.

¹⁹ R. AMBROSI-DE MAGISTRIS, *Lo Statuto di Anagni*, in «ARSRP» 3, (1879), p. 337; FALCO, *L'amministrazione papale*, cit., p. 693.

²⁰ L. ALLODI, G. LEVI (a cura di), *Il Regesto sublacense dell'undicesimo secolo*, Roma, «Biblioteca Regia Soc. Romana di Storia Patria», 1885, n. 155, pp. 202-204.

²¹ P. FABRE, L. DUCHESNE, *Le Liber Censuum de l'Eglise romaine*, I, Paris, E. Thoin, 1910, CXXX, pp. 406-407.

città. Questo quadro sembra confermato anche dalla nascente archeologia medievale del Lazio meridionale secondo la quale «la ricostruzione del quadro di popolamento è resa ardua dalla difficoltà di cogliere gli insediamenti minori ... in effetti assistiamo alla compravendita di abitazioni, in primo luogo urbane, nelle quali il legno è ampiamente utilizzato ... la popolazione appare però concentrata in insediamenti castrensi, con un'organizzazione delle colture che paiono rispettare il modello toubertiano, che prevede una articolazione per fasce concentriche di colture, che si ritrova nella documentazione scritta».²² Anche in queste zone i centri demici originati dalle *ville* tendono a scomparire tra VIII e IX secolo quando vengono assorbiti dai nuovi castra.²³

Tracce quanto meno evidenti, come la presenza di *duces* documentata dalle fonti, farebbero comunque presupporre la stessa evoluzione per Albano e Ariccia. Ad Albano, antica sede episcopale, troviamo la presenza nel 976 di un *dux* citata in una richiesta di concessione, da parte di Giovanni *vestarario* a Giovanni [de Imiza] monaco sublacense *olim dux castello albanense*, di un terreno sito in Campo S. Agata.²⁴ Ad Ariccia, la cui condizione di castello non mutò nel corso del basso Medioevo, la presenza di questa figura è documentata sia nel 981, quando risulta al potere uno Stefano *dux*, che nel 990 quando è ricordato Guido [dei Conti di Tuscolo?] *dux Ariciensis*.²⁵

²² F. R. STASOLLA, *Per una ricerca sul medioevo rurale nel Lazio meridionale*, in Lazio e Sabina, 7 (a cura di G. Ghini), Atti del Convegno, *Settimo incontro di studi sul Lazio e la Sabina*, Roma 9-11 marzo 2010, pp. 591-596.

²³ Ivi, p. 593.

²⁴ P. L. GALLETTI, *Del Vestarario di Santa Romana Chiesa*, Roma, 1758, p. 48.

²⁵ E. LUCIDI, *Memorie storiche dell'antichissimo municipio, ora terra dell'Ariccia*, Roma, 1796, pp. 234-235 e p. 407 dove è pubblicato il placito – relativo alla vertenza su un terreno tra il monastero di S. Ciriaco e un certo Sergio – al quale fu presente Stefano *duca castello Ariciense*. Lucidi riprese la notizia di un *Guido vir nobilis, nepus Pontificis, et Dux Ariciensis* da Muratori che a sua volta l'aveva tratta dall'*Opusculum de Sacrosancto Veronice Sudario* (1618) di Jacobo Grimaldi, un archivist e notaio di curia che aveva ricevuto da Paolo V Borghese il compito di compilare un inventario delle cose contenute nella cappella di Giovanni VII in S. Pietro prima della sua ristrutturazione. Lucidi definisce questo Guido, sulla scia di Zazzera, *della famiglia de' conti Tuscolani*, figlio di Alberico III e della sorella di papa Giovanni XV e padre di Giovanni Mincio/Benedetto X. Al riguardo la documentazione non è certa, ma la relazione è comunque possibile (O. CAPITANI, *Benedetto X antipapa*, in *Enciclopedia dei papi*, 2, Roma, 2000, pp. 168-171). Zazzera lo ricorda in un atto del 991, già conservato presso il convento delle monache di S. Ciriaco, dove si sottoscrisse come *Guido nobili viro nepo Pontificis Dux Ariciensis* (F. ZAZZERA, *Della Nobiltà dell'Italia*, II, Napoli, 1628, *De la famiglia di S. Eustachio*, s.i.p.). Possiamo in ogni modo notare come i due documenti su citati siano entrambi relativi al monastero di S. Ciriaco e quindi indirettamente legati alla famiglia tuscolana come testimoniato da un necrologio, databile tra il 1024 e il 1043, in cui tra i benefattori del monastero sono ricordati *Albericus consul romanorum* e i più importanti membri della famiglia (V. BEOLCHINI, *Tuscolum II: una roccaforte dinastica a controllo della valle Latina*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2006, p. 47).

Della situazione di Cori nell'altomedioevo non conosciamo praticamente nulla, ma la presenza nel 978 nel *Castrum vetus*, che veniva concesso in enfiteusi a Crescenzo di Teodora dall'abate di S. Andrea in silice, di un personaggio identificato tra i testimoni come *Bonus homo* di Cori, porterebbe a ritenere che in quel periodo il centro lepino avesse già cominciato a ricomporsi in una struttura cittadina²⁶ ed è quanto meno possibile che questo processo sia avvenuto sotto la guida dei Crescenzi. Sul finire del X secolo questa famiglia risulta in contrasto, in una fase che potremmo definire di pace armata, con le famiglie dei Tuscolani, dei *de Imiza* e dei Meliosi. I Crescenzi avevano ampliato le loro fortune grazie alle relazioni con i papi Giovanni XIII (965-972), Benedetto VII (974-983) e Giovanni XV (984-996) attraverso i quali operarono una politica di insediamento territoriale. Il potere dei due gruppi appare consolidato da diverse concessioni enfiteutiche. I Tuscolani sono insediati nell'omonima cittadina, i *de Imiza* ad Albano, mentre i Meliosi esercitavano il loro potere su Velletri e nel territorio del lago di Fogliano. Di contro i Crescenzi risultano in possesso delle terre che dal monastero di S. Andrea in silice si estendevano lungo il litorale fino alla città di Terracina²⁷ e di vari castelli nel prenestino (San Giovanni in Camporazio, Poli, Passerano, Galliciano, Corcolle) e tiburtino (San Polo e Vicovaro), oltre a Palestrina e ad altri territori nella Sabina. Nel corso dei secoli XI e XII molti dei possedimenti di questa famiglia passarono sotto la tutela del monastero di S. Paolo,²⁸ altri nelle mani dei Frangipane, famiglia cresciuta all'ombra del Papato fin dall'epoca di Gregorio VII.²⁹ Il legame, in veri-

²⁶ R. MORGHEN, *Carta di S. Andrea in Selci*, in Statuti della Provincia Romana, Fonti per la Storia d'Italia, Roma, 1930, pp. 1-9 [BAV, Vat. Lat., 8034, cc. 1r-3r; Vat. Lat. 8043/1].

²⁷ Nel 987 la *senatrix* Stefania, con il marito Benedetto *comes*, concesse al monastero di S. Bonifacio e S. Alessio il *loco qui dicitur Astura*. Il relativo documento fu sottoscritto tra gli altri da Giovanni *consul et dux* e Crescenzo *consul et dux* (F. NERINI, *De templo et coenobio sanctorum Bonifacii et Alexii historica monumenta*, Roma, 1752, pp. 381-383). Anche se qui non espressamente definiti, Giovanni e Crescenzo erano fratelli, figli di Crescenzo di Teodora morto nel 984; questo legame risulta evidente dal documento del 988 relativo a S. Andrea in silice (L. DUVAL-ARNOULD, *Le Pergamene dell'Archivio Capitolare Lateranense*, Città del Vaticano, 2010, p.142; (Q.6.E.8) 988: *Iohannes et Crescentius, filii Crescentii olim consulis et ducis, donant Alberico presbitero, abbati monasterii S. Andreae et S. Iohannis Apostoli in Silice, ecclesiam S. Andreae in Silice cum terris et bonis adiacentibus*; P. PRESUTTI (a cura di), *Regesta Honorii Papae III*, Roma, 1888, pp. CXX-CXXI).

²⁸ Sul relativo documento e la sua possibile interpretazione rimando al mio saggio: F. LAZZARI, *Il privilegio di Gregorio VII del 14 marzo 1081 ovvero il recupero delle proprietà ecclesiastiche in vario modo alienate*, in «Annali del Lazio meridionale», 2 (2013), pp. 7-17.

²⁹ Sul processo di ricambio del ceto nobiliare romano si rinvia a: S. CAROCCI, *Nobiltà romana e nobiltà italiana nel medioevo centrale: parallelismi e contrasti*, in IDEM (a cura di), *La nobiltà romana nel medioevo*, Roma, École française de Rome, 2006 (Collection de l'École française de Rome, 359), pp. 15-42. Per i "Frangipane" il rife-

tà labile, ma non per questo meno plausibile, tra Cori e i Frangipane e quindi i Crescenzi, è rappresentato da un documento del 1170 nel quale venne sancito un accordo tra Rainone di Tuscolo, il papa Alessandro III e Cencio Frangipane che agiva in nome del papa. In questo patto, poi non realizzatosi, venne stabilito che Rainone, in cambio del possesso di Tuscolo, avrebbe ottenuto in concessione Terracina e il Circeo – territori già tornati nelle mani del pontefice grazie all'appoggio dei Frangipane – oltre alla locazione di Segni, *Vicolo*, Cori e Norma.³⁰ I Frangipane sembrano agire come amministratori dei territori che venivano recuperati oltre a risultare locatari di alcuni di essi. In sostanza, nella seconda metà del XII secolo, si realizzò una forma di dominio papato-Frangipane che esercitò il controllo su tutta la regione di Marittima. All'inizio del XIV secolo i Frangipane risultano ancora in possesso del *Castrum vetus* appartenuto ai Crescenzi e del territorio di Cisterna, come riportato dai documenti già conservati nell'archivio di S. Maria Nova, almeno dal 1162 anno in cui Oddone Frangipane, anche a nome del fratello Cencio, donò alla chiesa il luogo *qui dicitur de Molella*.³¹ I Frangipane avevano beneficiato anche delle concessioni di Terracina, Circeo, Ninfa (al tempo di Lucio II), e più tardi di Tivera e Astura. Questa famiglia disponeva inoltre di proprietà e diritti sul castello di Priverno: «*iura et consuetudines, tam in terra quam in aquis, quas in castello vestro clare memorie Oddo, Robertus et Henricus Fraiapani habuisse noscuntur*», così ricordava Onorio III in una lettera del 7 maggio 1218 indirizzata ai *consules* e *populus* privernesì.³² Il fatto che Cori nel 1170 fosse nella disponibilità del papa e dei Frangipane porterebbe a supporre che la tradizione locale circa il saccheggio operato dalle truppe del Barbarossa nel 1167 possieda un qualche fondamento³³ e probabilmente anche che la città fosse stata recuperata alla parte di Innocenzo II dopo la fine dello scisma del 1130, così come avvenne sicuramente per Priverno.

L'ipotesi di una possibile precoce influenza dei Crescenzi a Cori e Segni, non può evidentemente essere suggerita solamente dalla presenza dell'abitante di Cori – nel documento del 978 relativo al *Castrum vetus* redatto a Roma in *sacratissima sede beati Petri apostoli* – ma essa diventa determinante se associata a quella del *comes* di Segni *Amatus*³⁴, una attestazione troppo stringente per

rimento principale rimane M. THUMSER, *Die Frangipane. Abriss der Geschichte einer Adelsfamilie im hochmittelalterlichen Rom*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 71 (1991), pp. 106-163.

³⁰ V. BEOLCHINI, *Tuscolum II*, cit., pp. 94-95; il documento è ivi pubblicato a p. 425.

³¹ P. FEDELE (a cura di), *Tabularium S. Mariae Novae ab anno 982 ad annum 1200*, in «ASRSP», 26 (1903), pp. 22-25.

³² S. PAGLIAROLI, *Il 'castellum' di Priverno nel Medioevo*, Fossanova, 2011, pp. 125-126.

³³ S. LAURIENTI, *Historia Corana*, Roma, 1637, cap. XXXV, ms. conservato presso la Biblioteca Casanatense, 4057, f. 28v.

³⁴ Il Presutti riportava tra i firmatari anche un *Girardus coranus vir testis*, dal Morghen corretto in *Birardus corvinus* (PRESUTTI, *Regesta*, cit., pp. CXVIII-CXIX).

essere definita semplicemente casuale; espressione anche di relazioni familiari per altro già evidenziate da Toubert.³⁵ Marozia, sorella di Crescenzo di Teodora, era infatti andata in sposa a Gregorio figlio di Amato *comes* signino. Segni e Cori sembrano seguire, almeno fino al secolo XIII, un destino e un processo politico comune. Ancora nel 1151, mentre Eugenio III presiedeva un tribunale nel palazzo estivo di Segni, erano presenti due giudici di Cori.³⁶ Non vi sono purtroppo prove documentarie certe per poterlo affermare con decisione, ma le tessere del mosaico di cui disponiamo sembrerebbero indicare che i Crescenzi ebbero parte attiva nel popolamento di X-XI secolo delle città che da Segni fino a Terracina correvano sul crinale dei monti Lepini passando per Cori, Norma, Sezze³⁷ e Priverno. In quest'ultimo centro nel 1027 l'amministrazione risulta tenuta da un consorzio di nobili "*consules et duces*" – Leone di Crescenzo, suo fratello Ildicio di Crescenzo, Amato di Amato – che potrebbero anche essere legati per affinità ai conti di Ceccano, in seguito protagonisti delle vicende politiche di Sezze e Priverno.³⁸ Anche per quest'ultima città, l'antica *Privernum* romana, che fu sempre un insediamento di pianura e che fu conosciuta in epoca medievale con il nome di Piperno, sembrerebbe dunque delinearsi un incastellamento di X secolo nonostante alcune ricostruzioni archeologiche vorrebbero posticipare tale data al XII secolo, anche se non si hanno evi-

³⁵ TOUBERT, *Les structures*, cit., II, pp. 1028-1030: "Il est enfin acquis qu'à la même époque, les Crescenzi avaient su nouer des alliances familiales avec les représentants le plus en vue de l'aristocratie local: peut-être le *consul et dux Roffridus* de Veroli e sûrement avec le comte de Segni *Amatus* ... les Crescenzi ont pris une part active au peuplement et à la mise en valeur des *castra* ... ont suscité la constitution de clientèles locales et animé de nouveaux réseaux de fidélités personnelles".

³⁶ T. HIRSCHFELD, *Gerichtswesen der Stadt Rom vom 8. bis 12.*, 1912, pp. 539-540. I due giudici rispondono entrambi al nome di Gregorio da Cori e in verità non possono essere associati direttamente ai rapporti con la città di Segni. Tutti e due sono presenti a Roma nel 1153. Uno di loro lo ritroviamo ancora a Roma l'anno successivo, a Narni nel 1158 e a Tuscolo nel 1169 come autore di una copia di un documento nel quale si firma *Ego Gregorius Coranus et s. Dei et Romane ecclesie iudex et tabellio*. In ogni modo l'ultima menzione di un Gregorio da Cori si ha nel documento del 11 ottobre 1179 attraverso il quale papa Alessandro III permutò con Rainone di Tuscolo i *castra* di Norma e Vicolo in cambio di quello di Lariano. Quest'ultimo documento è edito in: FABRE, DUCHESNE, *Le Liber Censuum*, cit., CXXV, p. 404.

³⁷ Su questa città si hanno solo sporadiche attestazioni prima del XII secolo: la perdita della cattedra episcopale e la tappa che qui fece Gregorio VII nel 1073 nel suo viaggio tra Capua e Roma.

³⁸ P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, 2, 1907, pp. 124-125; C. G. MOR, *L'età feudale*, Milano, Vallardi, 1952, pp. 122-123; G. FALCO, *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo*, II, 1988, pp. 410-411. L'atto del 9 dicembre del 1027 riferisce della donazione effettuata da Leone e Ildicio, figli del venerabile duca Crescenzo, e Amato figlio di Amato, per favorire la costruzione del monastero di San Salvatore di Mileto i cui ruderi sono ancora oggi visibili sotto le pendici del monte Alto nel territorio di Roccasecca dei Volsci. I *nobiles* si definiscono «*consules Pipernenses*» e si sottoscrivono accompagnando il loro nome col titolo di «*consul et dux*».

denze del *castellum* medievale nella zona di pianura né di evidenti resti della chiesa citata nelle fonti.³⁹ In questo periodo infatti la chiesa privernate di Santa Maria risulta costruita da qualche tempo dal momento che nel 1159 era già in una condizione di disagio per le spese che quotidianamente doveva sostenere per l'ospitalità che concedeva a vescovi, cardinali e pellegrini.⁴⁰ In attesa di più mirate e probanti ricerche archeologiche possiamo dunque ammettere un processo di primo incastellamento, conclusosi poi nel XII secolo con l'abbandono definitivo del sito di pianura. Sezze e Priverno condivisero anche un comune destino relativamente ai loro episcopati essendo stati entrambi uniti a quello di Terracina nel corso del secolo XI.

Con tutte le cautele del caso⁴¹ possiamo affermare che i *nobiles* privernati, Leone e Ildicio di Crescenzo e Amato di Amato, riconducano tendenzialmente ai due personaggi del 978, Crescenzo di Teodora⁴² e Amato *comes*, evidenziando così che i Crescenzi furono protagonisti della scena politica laziale ancora nella prima metà del secolo XI e non solamente confinati nei loro territori

³⁹ La relativa bibliografia, in polemica con essa, è pubblicata in S. PAGLIAROLI, *Il 'castellum' di Priverno*, cit., pp. 186-188.

⁴⁰ Il privilegio, conservato presso l'Archivio Capitolare di Priverno, è edito nella su citata pubblicazione alle pp. 102-104.

⁴¹ Nel suo ultimo lavoro su Roma, Chris Wickham mette in guardia circa la continua confusione che si tende a produrre – oltre a quella già chiaramente acclarata – in ogni tentativo finalizzato alla ricostruzione delle vicende genealogiche della famiglia dei “Crescenzi” (C. WICKHAM, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città, 900-1150*, Roma, Viella, 2013, pp. 240-244). Ritengo tuttavia che la mia presentazione, relativamente a Leone e Ildicio, possa essere ritenuta sufficientemente plausibile (vedi alla nota seguente). È altresì ipotizzabile una qualche consanguineità tra questi personaggi e la *senatrix* Stefania, sia per la loro contemporanea presenza nel documento del 987, sia per il fatto che il potere esercitato nel 1014 da parte di Giovanni e Crescenzo di Benedetto, i cosiddetti “Crescenzi Stefaniani”, possa essere stato quello derivatogli dalla concessione del 970, per tre generazioni, da parte di Giovanni XIII alla stessa Stefania.

⁴² Falco riconosceva come Conte di Terracina, Crescenzo figlio di Crescenzo di Teodora in opposizione a Kehr che presupponeva *comes* di Terracina il *dux* Crescenzo padre di Leone e Ildicio (FALCO, *L'amministrazione papale*, cit., p. 699 e n. 3). Credo che avessero entrambi ragione poiché possiamo riconoscere i due Crescenzo nella medesima persona. Non sembra difficile, infatti, caratterizzare i due personaggi (Leone e Ildicio) come appartenenti alla stessa famiglia, possibili figli di Crescenzo (II). Anche se il nome Crescenzo era allora molto comune la qualifica di *consul et dux*, di cui si fregiano Leo e Ildicio, porterebbe ad identificare questi personaggi con il Crescenzo *consul et dux* presente alla donazione del 987 (v. nota 27) figlio di Crescenzo di Teodora. Falco d'altronde nella stessa nota, citando il Pressutti, riportava: «*nos Iohannes seu Crescentius illustrissimi viri atque germani filii domni Crescentii olim consulis et ducis qui dicebatur de Theodora*».

di Sabina.⁴³ La presenza di questi *nobiles* permette altresì di poter affermare che il titolo di *consul et dux* non fu appannaggio esclusivo dei Tuscolani dopo la loro ascesa al soglio pontificio. Risulta certo evidente il notevole salto temporale tra il possesso dei Crescenzi e quello dei Frangipane ed è altresì da escludere in modo categorico un legame diretto tra i due avvenimenti; bisogna però tenere presente che fino al pontificato di Pasquale II (1099-1118) la situazione a Roma e nel Lazio rimase problematica a causa della crisi politica scaturita dalla lotta tra papato e impero che riflesse anche una poco nitida mappatura del potere esercitato dalle famiglie romane tenendo anche conto che, seppure le condizioni fossero sensibilmente migliorate, Pasquale II non fu mai esattamente padrone della situazione. Il tentativo da parte della Chiesa “riformatrice” aveva già visto in ogni modo il recupero territoriale proprio a discapito dei Crescenzi ai quali furono sottratti i castelli che questi possedevano in area prenestina e tiburtina, possedimenti che furono messi sotto la tutela del monastero di S. Paolo. Nonostante ciò il papato perse gran parte del suo *Patrimonium* proprio in questo periodo – seconda metà del secolo XI – e non lo riacquisì che dopo il 1150. La regione di *Marittima* restò probabilmente in mano alle forze che si opponevano al papato riformatore anche se non è sempre facile individuare le consorzierie locali che detenevano il potere in questi centri.⁴⁴ Possiamo ipotizzare che nel corso del quarto decennio del secolo XI la famiglia tuscolana abbia operato un deciso tentativo di espansione nella provincia di Marittima. Segnali in questo senso sono forniti dalla situazione di Velletri dove nel 1050 è vescovo Giovanni Mincio, futuro papa Benedetto X, da quella di Terracina dove nel 1042 il vescovo *Theodaldus* risulta essere anche *consul et dux Terracinae* e dall’occupazione di Torre Astura a scapito del monastero di S. Bonifacio e S. Alessio. Il documento di Benedetto IX dato a Perugia il 2 novembre 1036,⁴⁵ sottoscritto tra gli altri dai vescovi Leo di Velletri, Giovanni di Terracina, Girardo di Veroli, Stefano di Sezze e Giovanni di Priverno, suggerisce un possibile quadro del potere o almeno dell’influenza esercitata dal papato tuscolano nella regione. La situazione doveva presentarsi molto più confusa qualche anno più tardi quando è testimoniata l’aspra contesa tra il papato “riformatore” e il potere imperiale per il controllo di Velletri; mentre nel dicembre del 1089, Giordano principe normanno di Capua – già protettore del conclave dei cardinali gregoriani da cui uscì eletto Desiderio/Vittore III – dirimeva un litigio tra Gerardo di Sonnino e il monastero di Fossanova. Un anno dopo il medesimo Giordano moriva nei pressi di Priverno e fu sepolto presso l’abbazia di Monte-

⁴³ Ancora nel 1038 furono protagonisti dell’incastellamento di Castel S. Angelo (Castel Madama) insieme al monastero di Subiaco di un insediamento aperto già esistente.

⁴⁴ P. DELOGU, *Territorio e domini della regione Pontina*, in *Ninfa una città, un giardino. Atti del Colloquio della Fondazione Camillo Caetani. (Roma, Sermoneta-Ninfa 7-9 ottobre 1988)*, Roma, 1990, pp. 21-24.

⁴⁵ Perugia, Archivio del Monastero di San Pietro, VIII 32, citato in PAGLIAROLI, *Il ‘castellum’ di Priverno*, cit., p. 66 e nota.

cassino.⁴⁶ In questo contesto, nella prima metà del secolo XII, i Frangipane divennero la più importante famiglia di Roma consolidando una solida base di potere che, a partire dagli anni quaranta, si sviluppò soprattutto nella regione di Marittima. Un potere favorito dai pontefici che assegnarono ai Frangipane, per ricompensarne il sostegno politico, i territori che venivano recuperati, appartenuti anche ai Crescenzi, e che verosimilmente erano rimasti alla parte avversa al papato riformatore. Il primo possesso, anche se temporaneo, assegnato loro (a Cencio Frangipane) da Onorio II fu la contea di Ceccano, sottratta ai Conti di Ceccano che abbiamo visto essere una famiglia legata per affinità ai Crescenzi. Un documento redatto a Priverno il 14 settembre 1131 e sottoscritto da Anacleto II mostra chiaramente come queste zone rimasero fedeli alla fazione dei Pierleoni durante lo scisma del 1130.⁴⁷ Ancora nel 1137 lo stesso papa faceva dono alla chiesa di S. Maria di Priverno di due case ad essa attigue.⁴⁸

Mi rendo conto che il quadro di popolamento di X secolo qui proposto, come operazione su vasta scala che coinvolse anche le antiche *civitates* romane e pre-romane, possa provocare quanto meno una presa di distanza. Non si tratta però di interpretare forzatamente la lacunosità dei testi disponibili, ma di tentare la ricomposizione di un insieme rimasto ancorato ad una distinzione città-campagna che per il secolo X non può avere troppa valenza. Ovviamente non si trattò di un'operazione militare, ma di una comune strategia politica dei *Nobiles* romani nei confronti delle popolazioni del suburbio. Voglio dire che fu possibile, anche se singolare, una sopravvivenza di insediamenti aperti.⁴⁹

Una considerazione più sostanziale è riconducibile alla insufficiente revisione critica della già magra documentazione disponibile. Esempio in questo il caso di Velletri e il contratto enfiteutico sottoscritto da Demetrio di Melioso. In esso vengono menzionati i nomi di trentadue fondi, molti dei quali ancora oggi esistenti e le denominazioni di confini, interni ed esterni, che non lasciano dubbi sulla localizzazione del sito, ma che tuttora la comunità accademica sembra decisa ad ignorare. Consideriamo poi la tesi toubertiana che alcuni centri, come Cori, fossero stati abbandonati. Chi e quando ricostituì questi centri

⁴⁶ S. PAGLIAROLI, *Una visita al monastero di Santa Maria delle Canne di Sonnino*, Fossanova, 2011, pp. 13-14.

⁴⁷ Nel colophon si legge: *Datum Priverni per manus Saxonis, Sancte Romanę clesie presbiteri cardinalis et cancellarii, XVIII kalendas octobris, indictione VIII, incarnationis dominice anno MCXXXI, pontificatus autem domni Anacleti Secundi papę anno II*. Il documento è conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo, Tabulario della Mensa vescovile di Cefalù, 3, ed è relativo alla conferma fatta da Anacleto II di tutte le concessioni e privilegi che riguardavano la Chiesa di Cefalù.

⁴⁸ PAGLIAROLI, *Il 'castellum' di Priverno*, cit., pp. 99-101.

⁴⁹ Nella documentazione medievale, Villamagna (FR) continua ad essere definita come *villa* e compare come *castrum* solo nel 1301; Castel S. Angelo (Castel Madama) fu il risultato di un incastellamento operato su un insediamento aperto già esistente, solamente a partire dal 1038; una parte dell'antica *Privernum* sopravvisse come insediamento di pianura fino al XIII secolo.

abitati? È evidente che se un abitante di Cori è nominato in un atto del 978, il centro lepino doveva presumibilmente – anche per analogia di ciò che avvenne nei centri vicini – aver cominciato a riprendere vita prima di quella data. La massiccia presenza di *consules*, *duces* e *comites*⁵⁰ in tutte le città laziali doveva inoltre avere una valenza ben maggiore di quella finora attribuita se consideriamo che la nobiltà risiedeva a Roma e non nelle città in cui esercitava il potere. Crescenzi, Tuscolani, Meliosi, sono protagonisti presenti a Roma e non nella provincia almeno per il periodo qui considerato. Possiamo constatare altresì una corrispondenza tra la documentazione storica e quella archeologica. Le vicende di Velletri e Tuscolo, infatti, si completano in una visione comune che vede gli antichi centri romani ripopolarsi sotto la spinta e la guida della nobiltà romana. Uno sviluppo che sembrerebbe essersi delineato anche nell'antica città di Ferento nel viterbese dove per alcuni secoli il sito dovette presentarsi come un'area abbandonata, finché – nel contesto della nuova fioritura urbana nei secc. X-XI – si verificò una rioccupazione degli spazi antichi, dopo il suo inserimento nel IX secolo nei territori della Chiesa, per poi essere completamente distrutta tra il 1170 e 1172.⁵¹ Purtroppo, a differenza di Tuscolo, le fonti storiche sono estremamente scarse; sappiamo però che in questo periodo Ferento era attestata come *civitas*.

L'interazione tra gli antichi insediamenti romani e i nuovi siti nati dall'incastellamento, in ogni modo, era già stata intuita sul finire del secolo scorso: «sembra che il modello del *castrum* sia da ricercare nella *civitas*; tale discorso, con tutte le cautele possibili e con tutte le varianti intercorse, pare abbia una sua consistenza, poiché lo schema distributivo principale del *castrum* è quello che deriva dall'impianto cittadino romano e così come recepito dalla tradizione urbanistica del Lazio meridionale».⁵²

Conclusioni. La ricostruzione qui proposta di (ri)popolamento dei siti antichi nella regione laziale appare come un anello di congiunzione tra la tesi generale di incastellamento di Pierre Toubert – incardinata sull'assenza di insediamenti concentrati sulle cime delle colline avanti i primi decenni del secolo X – e le critiche ad essa portate, incentrate sulla presenza di alcuni castelli i cui siti era-

⁵⁰ Con tutte le cautele del caso si può evidenziare come, tra la seconda metà del X e la prima metà del secolo XI, nei territori della provincia, dai titoli con cui risultano designati i detentori dell'autorità cittadina sembrerebbe emergere che le figure di *consul et dux* e quella di *comes* convivessero in una sorta di governo bicefalo. Queste cariche di nomina pontificia, non erano certamente in contrasto o competizione tra di loro e dovevano riflettere una separazione tra poteri; i *comites* sembrerebbero esercitare un incarico in ambito amministrativo e patrimoniale mentre i *duces* quello politico e di governo.

⁵¹ www.scaviferento.unitus.it. [consultato il 23 aprile 2014]

⁵² G. GIAMMARIA, *De roccis, turribus atque fortellitiiis. Le rocche del Lazio meridionale nel Medioevo*, in IDEM (a cura di), *Castelli del Lazio meridionale*, Laterza, 1998, p.15.

no già occupati in precedenza. Nel contesto qui presentato, l'incastellamento si ricomponde come il mezzo e non il fine attraverso il quale le nobili famiglie romane riuscirono a *congregare homines* e operare sulla popolazione un controllo politico ed economico. Più che come "incastellamento" dovremmo definire l'intero processo di questa *révolution castrale* come "gestione del popolamento", operato attraverso l'erezione di castelli non solo nei luoghi che presentavano un insediamento sparso oppure nei siti romani e pre-romani abbandonati, ma anche in quelle aree che già mostravano una precedente occupazione incluso le città della regione che non erano mai state del tutto abbandonate. La stessa fortificazione non fu un elemento assolutamente necessario del processo di primo incastellamento poiché, almeno nel periodo di "popolamento" di X secolo, questa poteva risultare assente. Nel dettagliatissimo contratto enfiteutico di Velletri del 946, infatti, non c'è alcuna menzione per l'innalzamento di mura difensive e dobbiamo presumere che questa poteva non essere una eccezione in un territorio oramai pacificato dopo la definitiva cacciata dei saraceni. Il *castellum* veliterno si inserì evidentemente in un contesto in parte già popolato che rimase per qualche tempo privo di opere di difesa, almeno di quelle mura, come le intendiamo a protezione dell'intero centro abitato, che successivamente caratterizzarono il panorama di città e castelli medievali di tutta la regione e già presenti nei *castra* di più antica costruzione.⁵³ È questo il caso del *Castrum vetus*, abbastanza vecchio per essere così denominato già nel 978, dove l'abate di S. Andrea in *silice* si riservò i diritti della porta del *castrum* che guardava al monastero.⁵⁴

⁵³ I termini *castrum* e *castellum* hanno mantenuto nelle fonti un'ambiguità lessicale. Furono entrambi utilizzati per definire una fortificazione, anche se possiamo cogliere tra essi un'importante sfumatura. Il primo indicava tendenzialmente l'intero nucleo urbano racchiuso da un recinto di mura mentre il secondo individuava un complesso fortificato interno (*castellum civitatis*) o esterno all'abitato. Velletri nel 1042 è ricordata nelle fonti ancora come *kastello* mentre nel 1081 è designata come *castrum*.

⁵⁴ MORGHEN, *Carta di S. Andrea in Selci*, cit. p. 8: *porta que est a parte monasterii semper erit in potestate ecclesie*.

